

#### 4.6 Accogliere la forza generativa dell'accompagnamento

Quando si accompagna il cammino delle persone si riceve del bene, ci si fermenta a vicenda. Esiste infatti una forza generativa che si percepisce mentre si dialoga: una scintilla di vita accende l'altro. Questo accade non necessariamente in un'unica direzione: a volte chi guida risveglia la vita in chi si lascia guidare, altre chi è accompagnato rinnova colui che accompagna. Accogliere la forza generativa dell'accompagnamento diviene una fonte per il nostro servizio pastorale.

I dialoghi di discernimento restano uno dei punti più luminosi della mia esperienza di catechista e mi capita di ritornare spesso con la memoria a questa esperienza tutte le volte che un incontro di catechismo mi lascia svuotata e un po' frustrata.

(Mariaelena)

Da questi dialoghi posso dire di aver imparato davvero molto: ogni famiglia, ogni singola persona mi ha dato qualcosa di speciale. Da ogni incontro uscivo arricchita ed entusiasta.

(Liliana)

**Matteo Dal Santo**

#### QUARTA RELAZIONE

### Crescere insieme nella comunione *Includere e valorizzare i ragazzi con disabilità e le loro famiglie nel percorso di Iniziazione Cristiana*

*Questo è il mio comandamento:  
che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi.  
(Gv 15,12)*

#### 1. Introduzione - La comunità educante raccolge la sfida della diversità<sup>58</sup>

L'oratorio estivo della piccola parrocchia dei Santi Imelda e Tarcisio è organizzato molto bene: i bambini che lo frequentano sono ormai più di cento, gli animatori sono una trentina e undici gli adulti che danno una mano alla responsabile, Maria detta Mari, la coordinatrice dei catechisti. Il parroco, che deve badare ad altre due parrocchie, non lascia tuttavia mancare la sua presenza e ogni giorno si assicura che tutto proceda per il meglio. I bambini sono contenti perché in oratorio incontrano una comunità tutta per loro, formata da nuovi nonni, zie, fratelli maggiori... persone che in casa tanti di loro non trovano più. Gli animatori organizzano fantastici tornei di calcetto e pallavolo, le mamme casalinghe puliscono i pavimenti e pensano al bar, qualche pensionato sorveglia discretamente i giochi, tre maestre del paese seguono i piccoli nello svolgimento dei compiti delle vacanze (attività non certo tra le preferite, ma assolutamente necessaria secondo le mamme) e gli

<sup>58</sup> Il racconto si riferisce a un'esperienza reale, anche se si è provveduto a cambiare i nomi del luogo e delle persone.

“artisti” della parrocchia guidano i laboratori di scultura, cucina, giardinaggio, falegnameria, lavoro a maglia, creatività, musica, pittura, danza, cartellonistica, giornalismo... e chi più ne ha più ne metta. Cristiano, un ex finanziere, svolge infine tutti quei lavori da “piccolo cantiere” sempre necessari negli ambienti abitati da tanti ragazzini rumorosi e mai fermi. Così i litigi si risolvono generalmente nel giro di qualche minuto, le inevitabili sbucciature vengono curate con i soliti cerottini miracolosi, sboccia spontaneamente tra i preadolescenti una premura tenera e solidale nei confronti dei più piccoli e durante l'incontro di preghiera la chiesa è stracolma di gente. Nell'oratorio va insomma quotidianamente in onda lo spettacolo esaltante di una comunità che si occupa con dedizione dei propri cuccioli.

Una delle giornate più importanti dell'oratorio estivo è dedicata a Paolino, un bambino di dieci anni: dopo aver perso in un incidente l'uso di tutto il corpo (muove solo la testa e la sua sopravvivenza è legata a un respiratore), vive stabilmente nel reparto di rianimazione dell'ospedale della città vicina. Maria si reca settimanalmente alla clinica per preparare il piccolo alla prima comunione e da qualche anno, con l'aiuto dell'infermiera Flora, che organizza il trasporto in ambulanza e assicura la presenza di un medico della rianimazione, lo accoglie con tutti i bambini all'oratorio. Per l'occasione si fa una bella festa con tanta cioccolata, della quale Paolo è ghiotto, con canti e giochi adatti anche a lui come la tombolata che segue su un grande cartellone. Quest'anno si preparerà anche una mostra dei suoi disegni, tutti dipinti con la bocca. Di più per Paolino non si può fare, ma per lui è già molto.

Oggi però si presenta un problema inaspettato, anzi un bellissimo problema che si chiama Agnese: un caschetto di capelli neri, una spruzzata di lentiggini su un visetto incantevole e una carrozzina che non potrà mai abbandonare.

Maria è un po' preoccupata: nel gruppo dei bambini c'è già Cecilia, affetta da sindrome di Down e Alice, ipoacusica; sono affiancate da due adolescenti gentili e preparate, ma richiedono comunque delle attenzioni particolari. Dopo una rapida consultazione col parroco e una telefonata alla Caritas parrocchiale, la sicurezza di Agnese è affidata all'educatrice professionista Tina, che si affiancherà a lei con discrezione per rispondere ai suoi bisogni immediati, mentre Lorenza, un'animatrice maggiorenne, andrà a prenderla ogni giorno a casa per portarla all'oratorio; quando si andrà in gita, infine, il Comune, interpellato attraverso il sindaco, manderà il vigile Marino. L'organizzazione comporterà alcune spese e quindi bisognerà pensare a come reperire i fondi ideando magari qualche cena con lotteria e qualche spettacolo. Il cervello della nostra coordinatrice, che ha già sentito i collaboratori, è in fermento per trovare risposte al problema.

Mentre ancora si sta parlando del modo migliore per accogliere Agnese, qualcuno chiama Maria: al cancello c'è una donna velata con due bambini. Parla un italiano stentato, ma la sua richiesta è chiara: vuole mandare il figlio maggiore Ahmed all'oratorio. La comunità ha già accolto negli anni scorsi un buon numero di bambini albanesi e due piccoli etiopi recentemente adottati, che hanno piacevolmente stupito i compagni con la diversità della loro cultura, ma ora si presenta il problema della religione diversa: Ahmed non può e non vuole frequentare l'incontro di preghiera. Si decide allora di spostare la celebrazione alle 14.30, al termine dell'entrata in oratorio, e si chiede al piccolo di presentarsi alle 15. La mamma accetta e la situazione sembra risolta, ma inaspettatamente Ahmed si ribella e il giorno dopo si presenta alle 13.30, decississimo a entrare subito per giocare a calcio. Dopo averci pensato insieme agli animatori, Maria trova finalmente la solu-

zione adatta: durante la celebrazione Ahmed, sorvegliato a turno da uno degli adulti presenti, momentaneamente esonerato dalla preghiera, preparerà un grande vocabolario a schede arabo-italiano da esporre in oratorio alla mostra di fine mese; cartoncino, forbici, colla, riviste usate... e il lavoro comincia, sostenuto dall'entusiasmo del bambino finalmente appagato e felice.

Nei laboratori, Cecilia con la cuoca Giovanna impasta allegramente la pizza mandando la farina fin sulle pareti del salone, Agnese con la signora Cristina lavora come può la pasta per la ceramica e guarda estasiata il fiore che la sua amica Silvia sta modellando per lei, Alice dipinge con grande concentrazione e Ahmed inaffia i fiori e strappa vigorosamente le erbacce seguendo il signor Angelo, giardiniere improvvisato ma bravissimo. Maria nota che le attività si sono fatte più lente, più rispettose dei tempi, delle personalità, delle capacità e delle potenzialità di ciascun bambino e questo è indubbiamente un bene! Poco dopo i nuovi arrivati, mescolando allegramente le loro differenze, socializzano con i compagni, uniti dal linguaggio universale del gioco.

Resta aperto il problema delle mamme di Agnese, Cecilia, Alice e Ahmed: alle 16, quando cominciano i giochi all'aperto, sono aggrappate al cancello del cortile, preoccupate per i figli e timorose che la loro diversità possa rappresentare un problema. Che fare? Non si possono lasciare lì come visitatrici disorientate davanti alle gabbie di uno zoo. Maria consulta lo staff di direzione e il giorno dopo le apprensive genitrici, alle ore 16, trovano il cancello aperto e un caffè che le aspetta al bar: guarderanno i loro piccoli dalle panchine sparse nel cortile e chiacchierando tra loro impareranno a conoscersi e a stimarsi. Soprattutto daranno modo a Maria di poter conversare con loro, per scoprire il progetto migratorio e le difficoltà della famiglia

di Ahmed, e per raccogliere gli sfoghi delle altre mamme, sempre alle prese con problemi organizzativi, economici e di relazione familiare. In questo modo lasceranno cadere un po' della loro tensione e raccontando dei bambini presenteranno un punto di vista prezioso e unico di cui tener conto per tutto l'anno; soprattutto potranno sentirsi parte della comunità e superare il senso di solitudine che sempre le attanaglia.

A questo proposito Maria comincia ad accarezzare un pensiero insistente: perché non proporre al parroco e al consiglio pastorale la ricerca di un referente parrocchiale per la disabilità, che magari riesca a creare un gruppo di volontari per il supporto alle famiglie? E perché non sensibilizzare e preparare al meglio gli adolescenti della parrocchia, attraverso l'attivazione di laboratori mirati, magari con l'aiuto di qualche associazione per persone disabili?

Sul balcone, mentre il cielo comincia a indossare l'incandescenza del tramonto, Maria parla con Margherita, la sua fedelissima aiutante, catechista anche lei, e insieme si chiedono come fare a coinvolgere le persone impegnate all'oratorio estivo anche durante l'anno catechistico, perché i piccoli sentano di far parte di una comunità che li avvolge con l'affetto e la stima, li guida con l'esempio e non li abbandona: è giunto il momento di pensare una catechesi veramente inclusiva e accessibile a tutti e questo sarà il primo passo. Certamente si dovrà procedere per gradi, osservando e studiando attentamente le situazioni concrete, ma il gioco varrà la candela, perché la sicurezza, la fiducia e la gioia che ne verranno saranno la terra buona nella quale seminare la Parola di Gesù e la roccia solida su cui il Signore costruirà la relazione con lui.<sup>59</sup>

<sup>59</sup> Per un'informazione più ampia e puntuale sull'argomento dell'inclusione durante l'oratorio estivo, vedi il fascicolo della FOM di

## 2. Bellezza e problematicità della diversità

La parrocchia dei Santi Imelda e Tarcisio (come del resto tutte le nostre comunità parrocchiali) sa di dover affrontare la sfida della diversità ed è consapevole del fatto che soltanto l'attivarsi dell'intera comunità educante potrà rendere possibile la vittoria.

Scrivo a questo proposito suor Veronica Donatello, responsabile del Settore catechesi delle persone disabili dell'UCN:<sup>60</sup>

Prendendo a prestito le parole della *Novo Millennio Ineunte* di Giovanni Paolo II, sembra proprio che sia giunta «l'ora di una nuova fantasia della carità»:<sup>61</sup> e quale maggiore carità potremmo esercitare nei confronti del mondo contemporaneo se non quella di creare comunità che siano veri e propri luoghi di convivialità delle differenze?

Ma che cos'è la diversità? Se pensiamo al creato e alla varietà delle forme di vita che ci circondano, ai colori delle piante e alla differente intensità della luce, ai paesaggi dai quali siamo spesso incantati, dovremmo dire che la diversità è bellezza: non sarebbe certo piacevole vivere in un mondo monocromo e informe! Anche l'essere umano è portatore di una diversità che lo rende unico e irripetibile:

---

quest'anno, *Perdiqua. Manuale del responsabile*, Centro Ambrosiano, Milano 2016, nella sezione *Per un oratorio di qualità*, pp. 162-169. A p. 163, in particolare, è possibile trovare un breve schema che guida l'osservazione delle situazioni.

<sup>60</sup> V. DONATELLO, *La convivialità delle differenze. Gli orientamenti della CEI sull'Iniziazione Cristiana alle persone disabili e i progetti educativi*, in F. ARICI - R. GABBIADINI - M.T. MOSCATO, *La risorsa religione e i suoi dinamismi. Studi multidisciplinari in dialogo*, Franco Angeli, Milano 2014.

<sup>61</sup> PAPA GIOVANNI PAOLO II, *Novo Millennio Ineunte*, 6 gennaio 2001, n. 50.

capelli, occhi, colore della pelle, espressione, statura, postura, carattere sono i dati di un DNA splendido proprio perché diverso: le mani di Dio nella creazione si sono aperte per lanciare nell'universo una quantità di bellezza perfino esagerata e tutta connotata dalla diversità. «Dio ama le differenze» ha detto più volte Rubem Alves.<sup>62</sup>

Per questo Marco, italiano, può specchiarsi nel marocchino Ahmed e vedere in lui un se stesso un po' più abbronzato, capace di parlare una lingua strana e divertente e di raccontare storie arcane e affascinanti. È facile vedere nella differenza culturale di Esmeralda, albanese, un dono che ci incoraggia a rompere alcuni schemi e spinge le nostre intelligenze ad abbracciare nuovi punti di vista, ma vi è una diversità che ci spaventa, ci addolora e ci riempie di compassione quando non ci costringe a vere e proprie fughe della mente e del cuore: è la diversità di Agnese, legata per sempre alla sua specialissima due ruote più due, di Cecilia, che a volte proprio "non ci arriva", di Simone, autistico, che rincorre i suoi fantasmi e non aggancia mai la realtà, di Giovanni dagli occhi chiusi a ogni luce, di Polino che non si alzerà mai dal suo letto, prigioniero di un corpo divenuto uno scafandro impenetrabile. Quante volte preferiamo evitare di guardare nel volto affaticato dei loro genitori l'eco di un dolore che si immagina impossibile da sopportare? La diversità procurata dall'errore scardina la nostra resistenza alla sofferenza e a volte mette in crisi perfino la nostra immagine di Dio: un pezzetto di cromosoma in meno, un brutto incidente, una febbre maligna riescono a distruggere per sempre un corpo e un'intelligenza! Figli di un dio minore, si è detto, creature dell'imperfezione.

---

<sup>62</sup> Fondatore della teopoetica e propugnatore di una pedagogia della bellezza e del desiderio. La frase è tratta da M. DAL CORSO, *Gli atteggiamenti della pedagogia interreligiosa*, «CEM mondialità», novembre 2015, p. 13.



Anche la diversità di questi bambini è positiva? Non raccontiamo barzellette, non inventiamo storielle patetiche per soffrire di meno ed esorcizzare la paura: la diversità di questi bambini è semplicemente terribile e terribilmente ingiusta. C'è un'assurdità nel dolore innocente, umanamente impossibile da accettare. Evidentemente nella bellezza sublime del mondo e dell'uomo esistono delle incrinature, delle fessure attraverso le quali si insinuano la menomazione e la malattia.

Eppure, e questa è la prima cosa di cui tener conto, la disabilità non è mai la verità dell'uomo, non coincide con la sua essenza: è semplicemente un accidente, qualcosa che può esserci o non esserci, senza nulla togliere alla persona. La disabilità non definisce nessuno, non può descrivere nessuno, non c'entra con l'identità di un individuo.

Ecco perché non esiste il disabile, ma una persona con delle disabilità (e con capacità a volte sorprendenti): pertanto non useremo più espressioni come "l'handicappato", "il disabile", "il diversamente abile", ma "il bambino con disabilità" o al massimo "il bambino diversamente abile",<sup>63</sup> purché, pensandoci bene, ammettiamo che tutti in fondo siamo diversamente abili. Luisella non riesce a guidare la macchina, Marsida ha la fobia degli animali, Marianna stira in modo pietoso... e non dire ad Alfredo di verniciare il cancello se non vuoi trovare schizzi di vernice fin sul balcone! Sto scherzando, certo, ma non poi tanto: nessuno di noi è perfetto, siamo tutti un po' figli dell'imperfezione. Come afferma Von Balthasar: «La pesantezza dei limiti non si può diradare. Il limite è ciò che ci dà forma, è la nostra sorte, la nostra fortuna».<sup>64</sup>

<sup>63</sup> Anche la definizione «persona con disabilità» compare in Icf.

<sup>64</sup> U. VON BALTHASAR, *Il cuore del mondo*, Jaca book, Milano 2006.

Saperlo, riconoscerlo e comunicarlo ai bambini può edificare la virtù dell'umiltà e far germogliare l'accettazione e la comprensione del diverso.<sup>65</sup>

### 3. L'apporto delle scienze umane: quando resilienza e inclusione camminano insieme

Secondo le scienze umane, i piccoli disabili quotidianamente immersi nel terreno insidioso di una crisi che non conosce termine potrebbero e dovrebbero trovare aiuto nella pedagogia della resilienza e nella pedagogia dell'inclusione.<sup>66</sup>

Per resilienza si intende una "strategia anti-crisi" o, se vogliamo usare una metafora, l'«arte di navigare i torrenti», come la definisce Cirulnik.<sup>67</sup> Scrive il pedagogista Cane-

<sup>65</sup> Nella Classificazione Internazionale del Funzionamento, della Disabilità e della Salute, adottata anche dal Rapporto Mondiale delle Nazioni Unite, la disabilità viene presentata come un termine che si riferisce certamente al malfunzionamento e alle alterazioni corporee, ma anche alle limitazioni nello svolgimento delle attività quotidiane e alle restrizioni nella partecipazione alla vita sociale. In questo senso il grado di disabilità è ciò che risulta dall'interazione tra l'handicap di una persona e le barriere ambientali che impediscono la sua partecipazione alla società: come dire che la persona disabile che vive in un paesino montano isolato dal resto del mondo è "più disabile" di un individuo che, a parità di menomazione, vive in una città in cui le barriere architettoniche sono eliminate e i bambini possono usufruire di buone strutture educative. E questo è molto, molto vero!

<sup>66</sup> Il termine "inclusione" si contrappone semanticamente alla parola "esclusione" (che indica disinteresse verso persone considerate diverse) e anche al vocabolo "segregazione", in virtù della quale la persona disabile viene relegata in strutture specializzate, ma separate dal contesto sociale normale.

<sup>67</sup> Boris Cirulnik, coordinatore dell'Osservatorio internazionale sulla resilienza che ha sede a Parigi, costituito da esperti in diversi settori disciplinari di varie università nel mondo, tra cui Elena

varo<sup>68</sup> che la resilienza è la capacità di andare al di là delle invasioni procurate dalla disabilità, dalla precarietà e dalle frustrazioni, per ritagliarsi uno spazio che renda possibile il mantenimento della propria struttura e l'organizzazione di percorsi soddisfacenti di vita, usando la debolezza come motore di un cambiamento positivo. Perché questo avvenga essa comporta l'attivazione di processi di ripresa evolutiva di natura psicologica, sociale, culturale e affettiva che s'intrecciano con la dimensione della vulnerabilità e aiutano a costruire un'identità capace di narrare e sostenere il *vulnus*, sia congenito sia derivante da un trauma di qualsiasi genere.<sup>69</sup> Secondo Bonanno,<sup>70</sup> la resilienza non è solo un processo, ma anche un prodotto dello sviluppo evolutivo della persona che riesce, nonostante i limiti, a mantenere un funzionamento psicologico sano e stabile nel corso del tempo e a vivere emozioni positive.

Per ciò che riguarda l'inclusione, premettiamo una precisazione di tipo semantico per capire la differenza con il significato del termine integrazione, in uso fino a pochi anni fa nella letteratura e nelle prassi educative concernenti le persone con disabilità.

La parola "inclusione" deriva dall'inglese *inclusion* e significa "far parte di qualcosa, essere accolto". I due vocaboli, integrazione e inclusione, non sono sinonimi, anche se

---

Malaguti, docente di Pedagogia speciale all'Università di Bologna, che provvede al collegamento italiano.

<sup>68</sup> Cfr. A. CANEVARO – E. MALAGUTI – A. MIOZZO – C. VENIER (a cura di), *Bambini che sopravvivono alla guerra*, Erickson, Trento 2001.

<sup>69</sup> Cfr. B. CIRULNIK – E. MALAGUTI, *Costruire la resilienza. La riorganizzazione positiva della vita e la creazione di legami significativi*, Erikson, Trento 2005.

<sup>70</sup> Cfr. A. DAMINATO, *Il processo di resilienza: caratteristiche e fattori che ne favoriscono lo sviluppo*, in Atti del Convegno "La psicologia positiva", Padova 26 ottobre 2013.

tra di loro non esiste una vera e propria frattura logica e culturale. Il secondo concetto infatti rappresenta un'estensione del primo, in quanto comprende e coinvolge non solo le persone con disabilità, ma tutti i compagni e gli amici, con le loro difficoltà e diversità.<sup>71</sup> L'inclusione chiede il rispetto delle differenze, perché intende far emergere le qualità migliori di tutti. Lavorare in quest'ottica significa allora avere gli occhi ben aperti su tutti i partecipanti al nostro gruppo, nella consapevolezza che soltanto le buone relazioni garantiscono e custodiscono la vera inclusione. Dal punto di vista didattico, nei riguardi dei bambini con disabilità, includere significa abbattere ogni separazione ed elaborare progetti che prevedano strategie capaci di mettere in atto

---

<sup>71</sup> A questo proposito, da qualche anno nella scuola gli insegnanti sono chiamati a prestare attenzione agli alunni con *Bisogni Educativi Speciali* (Bes), cioè a quei bambini che, pur non avendo delle disabilità certificate, per vari motivi anche temporanei, non rispondono alle aspettative della programmazione e richiedono una forma di aiuto aggiuntivo. I bambini con disabilità rientrano nella categoria più ampia dei Bes. Anche di tutti questi bimbi i catechisti dovranno tenere conto: potrà trattarsi di bambini iperattivi o dislessici, seriamente ammalati od ospedalizzati, orfani, figli di genitori separati, migranti da poco in Italia e così via. Da parte nostra, vorremmo raccomandare alla sensibilità dei catechisti i bambini orfani di un genitore: l'incontro precoce con la morte sottrae loro un pezzo di vita che resterà congelato nei recessi della memoria e cristallizzato in un grumo di dolore che non si scioglierà facilmente, rischiando di compromettere lo sviluppo psicofisico del piccolo; può darsi che i bambini assumano atteggiamenti esageratamente allegri, ma non lasciamoci ingannare: si tratta di copertine molto corte con le quali i fanciulli cercano di celare malamente un dolore impossibile da contemplare. Ci vuole qualcuno (meglio forse che si tratti di persone al di fuori della famiglia, presumibilmente troppo addolorata per riuscire a comunicare speranza) che li aiuti a elaborare il lutto con delicatezza e pazienza.

esperienze, laboratori, giochi e momenti di preghiera che siano adatti a tutti, in modo da far interagire le potenzialità e le difficoltà provenienti da diverse realtà. Per questo occorrono spazi educativi comuni, in cui tutti i bambini si sperimentino insieme. Si tratta insomma di inventare degli accorgimenti che ripropongano con modalità inclusive le attività di sempre:<sup>72</sup> in buona sostanza, ciò che si rovescia è la prospettiva stessa dell'approccio educativo.

Come si è visto, le indicazioni della pedagogia della resilienza riguardano prevalentemente il versante soggettivo della persona di fronte al limite e alla sofferenza (ma non solo, perché il benessere di un individuo non può prescindere dalla sua vita sociale), mentre i suggerimenti della pedagogia dell'inclusione si riferiscono con maggiore puntualità alla sfera delle sue relazioni e del gruppo nel quale deve essere accolta. Coniugarle significa affrontare i problemi da più punti di vista, in maniera olistica, e quindi aprire più facilmente la strada a un loro efficace trattamento.

#### 4. Una resilienza per fede e speranza e un'inclusione per la comunione

Ma che cosa occorre per diventare resilienti? Bisogna innanzitutto poter disporre di un "tutor di resilienza", cioè di una persona che aiuti a potenziare l'autostima, a costruire una buona rete di relazioni positive, a preservare spazi di fantasia e di immaginazione non contaminati, a coltivare degli ideali, a sviluppare il senso dell'umorismo e una mol-

<sup>72</sup> In questo senso, la logica dell'inclusione si contrappone alla logica della "specialità": per i bambini con disabilità non si devono prevedere né catechesi né catechisti "speciali". Sull'argomento, vedi FOM, *op. cit.*, pp. 166-168.

teplicità di interessi in vari campi del sapere e dell'esperienza, a costruire un insieme di competenze e di capacità,<sup>73</sup> ma soprattutto ad attribuire un significato alle cose.

È evidente che questi, sebbene iscritti in un contesto diverso e più alto, sono alcuni dei compiti del catechista, chiamato a comunicare una fede e una speranza che disegnano l'orizzonte di senso dentro il quale anche la disabilità è redenta e redentrice, perché ha lo scopo, altissimo, di portare la gioia e la speranza della risurrezione, compiendo nel corpo le sofferenze di Cristo (cfr. *Col 1,24-25*). Non è questo l'ideale più alto a cui aspirare? E la via più agevole per l'autostima non è forse quella di guardarci con gli occhi di Dio, per il quale siamo tutti preziosi e indicibilmente belli? I nostri gruppi di catechesi, inoltre, dovrebbero essere dei laboratori sperimentali, in cui edificare relazioni positive, e chi più della comunità educante può costruire reti di protezione solidali intorno al piccolo con disabilità e alla sua famiglia? Non si tratta di domande retoriche, ma di interrogativi carichi di vita e di esperienza!

Scriva ancora suor Veronica Donatello:

Per chi si colloca nell'orizzonte della fede biblica, ogni uomo, abile o disabile che sia, è creato a immagine e somiglianza di Dio (*Gen 1,27*); ciò significa che colui che ci appare diverso e persino sfigurato è un riflesso di quella bellezza originaria che è la bellezza di Dio.

Per il fatto stesso di essere una persona, insomma, ogni individuo, anche quello confinato per tutta la vita in un sonno immemore e senza ritorno, è portatore di una dignità la cui grandezza è impossibile da comprendere per le nostre povere intelligenze, perché partecipa all'ordine inaccessibile delle cose del Signore: più che di dignità dovremmo

<sup>73</sup> Cfr. «CEM mondialità», giugno/luglio 2009.



parlare di sacralità. E d'altra parte il Dio della Bibbia, scegliendo Mosè, ha dimostrato di fidarsi di una persona che un po' disabile lo era: non era proprio muto Mosè, ma insomma faceva la sua bella fatica a parlare e per dirla tutta noi avremmo sicuramente scelto qualcun altro. Più seriamente, siamo di fronte al mistero dello Sfigurato sulla croce, dell'Uomo Dio che ha accettato l'estrema disabilità della morte e così facendo ha sollevato ogni persona disabile alla perfezione del figlio prediletto.

Ecco allora la prima certezza: sì, la diversità dei bambini e delle bambine con disabilità è positiva perché in loro brillano di luce viva l'amore del Crocifisso e la gloria del Risorto. La loro bellezza è la stessa di Gesù, «la pietra, che è stata scartata da voi, costruttori, e che è diventata la pietra d'angolo» (At 4,11).

E sono così belli questi piccoli che Dio di solito non si preoccupa di togliere la disabilità dai corpicini deboli e dalla mente offuscata, ma li interpella come persone, indipendentemente dai limiti; accetta le reazioni negative nei suoi confronti e rispetta la loro libertà; li inserisce in una comunità di persone che li amino per ciò che sono e li guidino nella scoperta dell'armonia e della grazia abbondantemente presenti nel mondo; li aiuta a smascherare i pensieri negativi su se stessi, liberandoli dalle gabbie dell'autocommiserazione e del vittimismo; con la forza della sua Parola, crea occhi profondi e vista nuova per vedere la bellezza; regala alla psiche fragile la sua stessa fede nelle loro capacità; dà nuove possibilità, nuove occasioni e nuovi scopi alla loro vita... e poi si mette dalla loro parte, fa il tifo per loro, li spinge a fare della vita un capolavoro ed è pronto a danzare la gioia della vittoria insieme a loro.

«Più aspra è la battaglia, più sfolgorante è la vittoria» dice Dio a questi bimbi e ai loro genitori. Ecco allora delinearsi il compito della fragilità: rendere testimonianza a un Dio

che vince nel momento in cui è maggiormente debole. «Tu, bambino ferito, diverso, menomato, tu più dei sani sei abilitato a parlare di Dio al mondo.» Quando gli apostoli chiedono a Gesù di chi sia la colpa del male che affligge il cieco nato, egli risponde: «Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è perché in lui siano manifestate le opere di Dio» (Gv 9,3). A te, bimbo disabile, è consegnato il compito di raccontare la grandezza di Dio; tu sei il Bambino smarrito nel tempio, che nella sua carne si occupa delle cose del Padre.

La tua vittoria, cioè l'assunzione gioiosa della missione che ti viene dal battesimo e dall'aver abbracciato con amore tutta la vita possibile, diventa trasparenza diretta della potenza dello Spirito.

Per non parlare della speranza, la sorella bambina della fede, come la chiamava Peguy:<sup>74</sup> essa insegna che l'avvenire non è mai definitivamente scritto e nel contempo svela gli scenari di un futuro senza limiti né confini, in cui l'impossibile diventerà realtà, a partire ancora una volta dall'amore del Crocifisso, «gigantografia di tutte le congiure contro la speranza»,<sup>75</sup> come scrive Bruno Maggioni.

«Tra le forme visibili di resilienza individuale», afferma Marco Anselmi, parlando dei CIE,<sup>76</sup> «vi sono sicuramente la fede religiosa e la ricostruzione mentale tramite la lettura». <sup>77</sup> Ebbene, i cristiani non mettono la fede sullo stesso piano della lettura e non la ritengono una forma di resilienza come tante. Essa infatti è molto di più: se lo scopo della resilienza è il mantenimento nella crisi della propria sensibilità, umanità e integrità, la meta della fede e della

<sup>74</sup> C. PEGUY, *Il Portico del mistero della seconda Virtù*, Mondadori, Milano 1993.

<sup>75</sup> B. MAGGIONI, *Le virtù del cristiano*, San Paolo, Milano 2011, p. 38.

<sup>76</sup> Centri di identificazione ed espulsione per migranti.

<sup>77</sup> M. ANSELMI, *Dentro il fuori delle "poleis"*, «CEM mondialità», febbraio 2015, p. 20.



speranza è la trasfigurazione dell'umano ferito nel volto di Gesù, attraverso una vita da figli.

Anche per ciò che riguarda l'inclusione, a noi cristiani è dato di più: ci è data la comunione. Il dizionario Treccani<sup>78</sup> riporta la seguente definizione: «Rapporto che si stabilisce tra più persone attraverso un vincolo spirituale che le unisce. In particolare, nel linguaggio religioso, comunione con Dio». Le novità della comunione sono dunque due: il vincolo spirituale e la presenza di Dio, anzi dovremmo dire il dono di una presenza che cambia un rapporto naturale in una relazione spirituale, fonte di rigenerazione vitale per l'uomo. Il nostro traguardo è la comunione, cioè una relazione fondata sulla fede e sulla speranza e divenuta unione fraterna: per raggiungerlo, dobbiamo accogliere l'impeto di Dio che irrompe nei nostri rapporti, li ribalta, li sovverte, li rende vivaci e unici, creando la circolarità dell'amore.

A questo proposito emerge anche, dai cammini percorsi dai bambini con disabilità, una positività indiretta, tutta fatta di comunione, che si riflette sulle persone che vivono intorno a loro e riesce a cambiare il volto delle nostre comunità. Lo sanno bene, ad esempio, gli insegnanti e i catechisti che hanno ospitato nei loro gruppi dei bimbi con disabilità e hanno visto gli altri alunni diventare più maturi e comprensivi, in grado di offrire aiuto costante al compagno in difficoltà, e perfino capaci di accettare più agevolmente i propri limiti e di pacificarsi con le proprie debolezze.<sup>79</sup> I

<sup>78</sup> Da [www.treccani.it/vocabolario/comunione](http://www.treccani.it/vocabolario/comunione).

<sup>79</sup> Con altre parole, don Carlo Gnocchi, nel suo breve scritto-testamento, esprimeva così i concetti che abbiamo espresso: «Nella misteriosa economia del cristianesimo, il dolore degli innocenti è dunque permesso perché siano manifeste le opere di Dio e quelle degli uomini: l'amoroso e inesausto travaglio della scienza; le opere multiformi dell'umana solidarietà; i prodigi della carità

fanciulli sono capaci di sorprenderci a questo proposito: li abbiamo visti difendere l'amico con disabilità dalle prese in giro dei compagni più grandi addirittura facendo a botte! Tempo fa un piccolino di seconda ha tenuto testa a uno scolaro di quinta gridando come un ossesso: «Non lo sai che lui è uguale a noi e che anzi è più bravo perché sa fare le giravolte con la carrozzina?». Senza contare la bambina che scoppia a piangere perché l'amica con disabilità viene schernita ed è proprio quest'ultima a consolarla!

Il regalo che un piccolo con disabilità può fare ai compagni è davvero molto grande: egli ignora di essere un vero e proprio educatore, che insegna senza saperlo la generosità, l'attenzione e il valore del sacrificio, impegnando i compagni in un programma a piccoli passi di trasfigurazione nella carità. È proprio vero allora che le potenzialità e i limiti di un bambino diversamente abile possono diventare punti di forza per lui e risorse formative capaci di far fiorire delle vere e proprie esperienze spirituali negli altri.

Proprio come ha recentemente affermato papa Francesco: «È vero che alcune diversità sono dolorose, tutti lo sappiamo, quelle che hanno radici in alcune malattie ma anche quelle diversità ci aiutano, ci sfidano e ci arricchiscono».<sup>80</sup>

Concludendo, non si tratta tanto di andare oltre le indicazioni della pedagogia della resilienza e dell'inclusione e non si tratta nemmeno di creare dei percorsi di vita cristiana paralleli a quelli indicati dalle scienze umane: si tratta piuttosto di andare più in profondità e di educare i nostri bimbi a resistere dinamicamente nella fede, per crescere come uomini e come cristiani, percorrendo cammini di comunione che fioriscano e crescano con l'umano.

soprannaturale». (Tratto da A. BAZZARI, *Don Gnocchi. Misericordia per il dolore innocente*, «Il Segno», febbraio 2016, p. 22).

<sup>80</sup> PAPA FRANCESCO, *Incontro con i partecipanti al Convegno per persone disabili*, 11 giugno 2016.

Nel rapporto con Dio si giocano le relazioni con i fratelli e questo cambia veramente tutto, perché rende tutto possibile: come fu detto alla più conosciuta delle Marie, «Nulla è impossibile a Dio» (Lc 1,37). E questa parola è anche per noi, senza alcun dubbio: non crederlo significherebbe compiere un torto intollerabile verso questo Dio che si è dato a noi proprio perché l'impossibile diventasse possibile in lui.

Per questo al catechista accorto non resta che copiare l'agire della sapienza divina (il vero *tutor* di resilienza!) e lanciare i bambini con disabilità in un cammino il cui traguardo sarà la scoperta della grandezza della loro condizione e della bellezza di una lotta dura, ma trasportata dalle ali di Dio: per chi vive di fede queste non sono soltanto parole!

## 5. I punti di non ritorno del Magistero

La coordinatrice dei catechisti della parrocchia dei Santi Imelda e Tarcisio ha studiato bene i documenti del Magistero e sul suo taccuino ha preso appunti e copiato le frasi più importanti e significative.

Ha cominciato nel 1970 col Documento di base della CEI, che ai numeri 125-127 raccomandava alle parrocchie di accogliere le persone con disabilità, di formare i catechisti, di coinvolgere le famiglie e di individuare un linguaggio adatto alle loro esigenze.

Più tardi, nel 1999, la seconda nota del Consiglio Episcopale Permanente della CEI sull'Iniziazione Cristiana, ai numeri 58-59, invitava le comunità a superare i pregiudizi e a sostenere le famiglie delle persone con disabilità, a creare competenze psico-pedagogiche per catechisti ed educatori, a ideare itinerari per l'inclusione.

Nel 2004, in occasione dell'Anno Europeo delle persone disabili proclamato dalla CE, l'UCN ha pubblicato il fasci-

colo *L'Iniziazione Cristiana alle persone disabili. Orientamenti e proposte*, nel quale si interpellano con forza le parrocchie:

La comunità cristiana non può non avvertire l'urgenza di offrire la proposta di fede, nella sua pienezza, anche a tutte le persone disabili, nel modo più appropriato possibile, perché esse possano ascoltare Dio che parla nella loro particolarissima situazione come un Padre amorevole, lo accolgano, trovino in Lui le risposte più significative per la loro vita e imparino ad amarlo e a seguirlo.<sup>81</sup>

Al capitolo 3 (*I disabili e l'iniziazione cristiana*), vengono aggiunti alcuni criteri di base per la catechesi ai bambini con disabilità, come l'essenzialità del messaggio da comunicare e la necessità di elaborare percorsi differenziati, ma sempre all'interno del gruppo dei pari. Nel documento si scrive inoltre che la persona con disabilità non è solo destinataria, ma anche protagonista dell'evangelizzazione e per questo va pienamente coinvolta nei contesti educativi parrocchiali. Nella terza parte, infine, richiamando le linee del Concilio, il documento sottolinea il fatto che i sacramenti dell'Iniziazione Cristiana devono essere amministrati anche ai disabili gravi.

Nel 2004, Giovanni Paolo II, parlando delle persone con handicap mentale, scrive:

La persona disabile, anche quando risulta ferita nella mente e nelle sue capacità sensoriali e intellettive, è un soggetto pienamente umano, con i diritti sacri e inalienabili propri di ogni creatura umana. L'essere umano, infatti, indipendentemente dalle condizioni in cui si svolge la sua vita e dalle capacità che può esprimere, possiede una dignità unica e un valore singolare a partire dall'i-

<sup>81</sup> CEI, *L'iniziazione Cristiana alle persone disabili. Orientamenti e proposte*, 2004, n. 3.

nizio della sua esistenza sino al momento della morte naturale.<sup>82</sup>

Nel 2007 Benedetto XVI, nell'Esortazione apostolica *Sacramentum Caritatis*, si occupa anche delle persone disabili:

Venga assicurata anche la comunione eucaristica, per quanto possibile, ai disabili mentali battezzati e cresimati: essi ricevono l'eucaristia anche nella fede della famiglia o della comunità che li accompagna.<sup>83</sup>

Gli *Orientamenti Pastoralis della CEI*<sup>84</sup> per il decennio 2010-2020 descrivono l'Iniziazione Cristiana come un cammino graduale verso una fede consapevole, che richiede itinerari differenziati di catechesi, e affermano che la mediazione catechistica deve avvenire attraverso la parrocchia, in sinergia con altre associazioni e agenzie del territorio.

Nel n. 17 dell'*Amoris Lætitia*, papa Francesco scrive parole indimenticabili:

Desidero sottolineare che l'attenzione dedicata tanto ai migranti quanto alle persone con disabilità è un segno dello Spirito. Infatti entrambe le situazioni sono paradigmatiche: mettono specialmente in gioco il modo in cui si vive oggi la logica dell'accoglienza misericordiosa e dell'integrazione delle persone fragili.<sup>85</sup>

E durante il Convegno per le persone disabili dell'11 giugno 2016 il Papa ripresenta il concetto, considerandolo da un altro punto di vista:

<sup>82</sup> PAPA GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio ai partecipanti al Simposio Internazionale su "Dignità e diritti della persona con handicap mentale"*, Città del Vaticano, 5/01/2004, n. 2.

<sup>83</sup> PAPA BENEDETTO XVI, *Sacramentum Caritatis*, 22 febbraio 2007, n. 58.

<sup>84</sup> CEI, *Educare alla vita buona del Vangelo*. Orientamenti pastorali dell'episcopato italiano per il decennio 2010-2020, 4 ottobre 2010 (= OP).

<sup>85</sup> PAPA FRANCESCO, *Amoris Lætitia*, cit.

Molto è stato fatto nella cura pastorale dei disabili; bisogna andare avanti, per esempio riconoscendo meglio la loro capacità apostolica e missionaria, e prima ancora il valore della loro "presenza" come persone, come membra vive del corpo ecclesiale. Nella debolezza e nella fragilità si nascondono tesori capaci di rinnovare le nostre comunità cristiane.

È chiaro che per il Papa la disabilità è una risorsa irrinunciabile per la vita dei cristiani! Dai documenti citati si deducono i seguenti punti di non ritorno:

- alle persone disabili, in qualunque situazione vivano, va riconosciuta la piena soggettività ecclesiale e quindi anche la loro capacità apostolica e missionaria;
- le parrocchie devono avvertire l'esigenza di offrire la proposta di fede nella sua pienezza anche alle persone diversamente abili: per questo devono «scardinare, con la forza del Vangelo, l'egoismo, l'utilitarismo e l'edonismo, che creano la logica dell'emarginazione, dell'assistenzialismo paternalista, della delega deresponsabilizzante, della retorica pietistica»;<sup>86</sup>
- in virtù della peculiarità e della bellezza della loro esperienza di Cristo e della Chiesa, le persone con disabilità sono chiamate alla pienezza della vita sacramentale, anche in presenza di gravi disfunzioni psichiche; analogamente, deve essere curato il loro coinvolgimento nelle assemblee liturgiche, all'interno delle quali sia possibile per loro vivere concretamente l'appartenenza alla comunità;<sup>87</sup>

<sup>86</sup> Cfr. il comunicato conclusivo della 51ª Assemblea CEI.

<sup>87</sup> Cfr. PAPA FRANCESCO, *Incontro con i partecipanti al Convegno per persone disabili*, cit.

- lo scopo della catechesi alle persone con disabilità è l'ascolto della Parola di Dio, in cui trovare le risposte alle domande esistenziali, per accogliere, seguire e amare il Signore;
- nella comunità cristiana le persone con disabilità devono poter sperimentare la paternità di Dio e la sua predilezione per i poveri e i piccoli; è pertanto necessario creare per loro degli itinerari finalizzati all'inclusione nel gruppo dei pari, individuare i linguaggi adatti alle loro capacità intellettive e trovare modalità di comunicazione che preservino l'essenzialità del messaggio;
- per assolvere al loro compito, le parrocchie devono formare i catechisti anche dal punto di vista psico-pedagogico; devono inoltre ascoltare, coinvolgere e sostenere le famiglie dei bambini con disabilità e mettersi in rete con le associazioni del territorio.

## 6. La comunità educante: *tutor* di resilienza e comunione della famiglia con disabilità

Nei suoi frequenti colloqui con i genitori di bambini diversamente abili, la catechista Mari ha raccolto una serie di dati che volentieri mette a nostra disposizione.

Quando una coppia aspetta un bambino sa di accettare un compito dal quale si aspetta un futuro di gioia e tacitamente pronuncia una promessa:<sup>88</sup> offrirà al neonato in arrivo una vita piena e lieta. Quando però la cicogna porta un bimbo con disabilità, la notizia esplose nel nucleo familiare come una bomba e i genitori pensano che la loro promessa

<sup>88</sup> Cfr. anche U. LORENZI, *La vita e la fede dei bambini e dei ragazzi. Tra tappe di crescita, vita quotidiana e cultura dell'infanzia*, in ARCIDIOCESI DI MILANO, *Preghe con me? Celebrare e pregare dentro la vita*, cit., p. 49.

sarà disattesa. Quale tipo di vita potranno offrire al figlio? Lotte, difficoltà, sofferenza, emarginazione tutta la realtà appare ai loro occhi menomata.<sup>89</sup> Chi può immaginare ciò che passa nel cuore di un papà e di una mamma quando si sentono dire dai medici che il loro bambino è e sarà per sempre un "diverso", «martoriato, offeso, ferito nel corpo e nello spirito»?<sup>90</sup> La famiglia in questi momenti è chiamata da un appello temibile ad attraversare il deserto della delusione, della paura, della ribellione e dell'angoscia. Il piccolo per il quale ci si strugge di tenerezza appare come la vittima designata da una volontà ostile, che sta perpetrando un'ingiustizia senza fine. E poi confusione, sensi di colpa oscuri (che spesso non trovano sbocco nelle parole, ma provocano litigi con le famiglie d'origine), voglia di morire, vergogna, desiderio di chiudersi in casa e non uscire più, invidia verso chi non ha avuto dalla vita una disgrazia simile, spaesamento del cuore. Le coordinate spaziali e temporali della vita si ribaltano, tutto gira intorno al neonato e i bisogni, anche economici, si moltiplicano.<sup>91</sup> L'orizzonte di senso si offusca, i rapporti sono chiamati a ridefinirsi, la vita quotidiana deve essere riprogettata, i sogni cambiano direzione, le relazioni familiari e i ruoli genitoriali sono rimessi in di-

<sup>89</sup> «La malattia di Marco ci ha portati in un vortice di fatica e dolore immenso. Il nostro mondo si è fatto diverso». Così scrive Laura Cristina Bianchi, mamma di un bambino affetto da una malattia genetica gravissima (tratto da *Marco è la nostra avventura più bella*, «Il Segno», febbraio 2016, p. 29).

<sup>90</sup> F.G. BRAMBILLA, *La famiglia con disabilità benedizione nella comunità ecclesiale*, CEI - UCN - Settore per la catechesi delle persone disabili, Roma 2015.

<sup>91</sup> Spesso la mamma è costretta a lasciare il lavoro, perché deve pensare «all'assistenza e anche al trasporto, il quale, se coperto da servizi pubblici o privati, prevede sicuramente tempi e luoghi precisi». Osservatorio diocesano delle povertà e delle risorse, *Le reti di sostegno alle famiglie di persone disabili: un'indagine qualitativa*.



scussione, sconvolti, sovvertiti e la coppia conosce una solitudine alla quale non era preparata. I parenti si avvicinano preoccupati, oppure si ritraggono disorientati<sup>92</sup> e qualche conoscente benintenzionato, credendo di aiutare, dice alla mamma che il suo bambino è "speciale" e non si avvede di pronunciare in quel momento una beffa, non un complimento. I momenti di festa diventano i peggiori, perché perfino molti amici si defilano silenziosamente.

Poco dopo comincia la sarabanda delle visite mediche, delle degenze in ospedale, della ricerca dei centri migliori per un'eventuale riabilitazione, spesso in cerca di speranze impossibili. Lì si conoscono altri genitori alle prese con gli stessi problemi e si vive quella gioia amara e continuamente sfuggente del "mal comune mezzo gaudio".

Succede talvolta allora che gli altri figli diventino risarcimento e peso: risarcimento perché "dopo tutto un figlio intelligente e sano l'abbiamo anche noi", peso perché "come faccio ora a pensare anche a questo?". E si rischia di non vedere la sofferenza dei fratellini, magari piccoli pure loro, che intuiscono confusamente ciò che sta succedendo («Perché mamma e papà non sono più contenti? Che cos'ha la sorellina?») e hanno bisogno più che mai della vicinanza dei genitori.

Tra azioni e reazioni, illusioni e delusioni, litigi e rappacificazioni, pianti e notti insonni avviene la «seconda nascita» del bambino con disabilità, cioè quell'evento che aiuta i genitori a passare dal figlio del sogno e del desiderio al figlio della realtà e dell'accettazione.<sup>93</sup>

Col passare del tempo, però, arriva inevitabile la presa di coscienza che il bimbo con disabilità ha assorbito tut-

<sup>92</sup> F.G. BRAMBILLA, *op. cit.*

<sup>93</sup> Cfr. G. PONTIGGIA, *Nati due volte*, Mondadori, Milano 2000.

ta la propria esistenza e le proprie energie e infine ecco il pensiero più destabilizzante: che ne sarà dei nostri figli quando, finita la fase evolutiva legata alla riabilitazione e al percorso scolastico, dovranno affrontare la vita senza le opportunità che hanno gli altri giovani? E quando noi non ci saremo più?<sup>94</sup> Si tratta di domande destinate a lacerare e allargare una ferita mai rimarginata.

Si può dunque dire a ragione che la crisi attraversa, con diversa intensità, tutta la vita delle famiglie con disabilità, creando «una povertà interminabile, un quadro di dolore impressionante».<sup>95</sup>

Come uscire dalla situazione descritta da Maria? Non è sufficiente accettare la realtà, se poi quest'ultima rimane spenta, grigia, senza prospettive. Una volta di più non abbiamo il diritto di raccontare storielle e raramente i discorsi sulla pedagogia della resilienza aiutano. La via è una sola, obbligata: bisogna percepire un disegno che trascende l'uomo, dare valore alla sofferenza, aprirsi alla lode anche contro voglia, inserirsi con docilità in un progetto che prevede un'infinità di lotte ma anche la vittoria finale; bisogna credere che la vita possa essere un capolavoro non per ciò che in essa si compie, ma per la disposizione interiore con cui la si vive e per le relazioni che si stabiliscono. Bisogna mettersi nel numero dei poveri di *JHWH* per scoprire, con tutta la mente e con tutto il cuore, che si vive un'appartenenza privilegiata e non si è vittime di un'ingiustizia abissale. Solo così il bambino apparirà come «il più bello tra i figli degli uomini» e si farà pace con la vita e con gli "altri", i fortunati che non hanno generato bambini con disabilità.

Difficilmente però una famiglia potrà arrivare a vivere il dono di un bambino con disabilità in questi termini, sen-

<sup>94</sup> *Ibidem.*

<sup>95</sup> F.G. BRAMBILLA, *op. cit.*

za l'ossigeno del calore, della stima, dell'incoraggiamento e della tenerezza di una comunità che l'aiuti a sciogliere i sensi di colpa e, vivendo la fede nel Crocifisso risorto, la sappia comunicare. Il patire, infatti, vuole una motivazione e la vuole con urgenza, con violenza.

Se è vero che la comunione nasce dalla fede, è anche vero il contrario e cioè che il veicolo del contagio della fede è la carità. Non esistono altri mezzi di trasporto: o acquistiamo il biglietto della comunione o non saliremo sul treno che porta la nostra fede e la nostra speranza ai fratelli. Come disse Bonhoeffer, i cristiani sanno di non poter essere «veramente uomini senza i deboli, i poveri, i piccoli»: dal gesto di Gesù che guarì il lebbroso, nella carità verso gli ultimi si gioca l'autenticità del cristianesimo.<sup>96</sup>

E tuttavia le nostre comunità fanno ancora fatica a praticare una vera inclusione, una partecipazione piena che diventi finalmente ordinaria, normale. E questo richiede non solo tecniche e programmi specifici, ma prima di tutto riconoscimento e accoglienza dei volti, tenace e paziente certezza che ogni persona è unica e irripetibile, e ogni volto escluso è un impoverimento della comunità.<sup>97</sup>

Sono parole forti, che chiedono una vera e propria rivoluzione del pensiero per arrivare a concepire il limite come risorsa, o «fortuna», come scrive von Balthasar:

La famiglia della persona disabile è inserita in un contesto comunitario, all'interno del quale deve essere accolta come risorsa portatrice di ricchezza in termini di cultura, di relazioni e di abilità. E sempre nella comunità, la famiglia deve avere la possibilità di trovare sostegno e sol-

<sup>96</sup> *Ibidem.*

<sup>97</sup> PAPA FRANCESCO, *Incontro con i partecipanti al Convegno per persone disabili*, cit.

lievo da un lavoro di cura, certamente gratificante, ma anche gravoso. Ecco perché si richiede un cambiamento culturale molto forte: non si tratta solo di concedere aiuti, ma di condividere la responsabilità comune. S'impara così a spezzare la solitudine. Va dunque sviluppata una mentalità di prevenzione dell'esclusione, per una consapevole promozione di cammino comune.<sup>98</sup>

In altre parole, le nostre comunità devono compiere un notevole salto di qualità per aprire, da subito, spazi di accoglienza e di riconoscimento in cui mettere in atto un'attenzione alla persona tutta intessuta di delicatezza: devono imparare ad ascoltare, sostenere, condividere, aiutare, combattere l'isolamento. Se la Chiesa locale, invece di ritirarsi davanti alla sofferenza di un bambino con disabilità, se lo prendesse in carico insieme ai genitori e lo considerasse un dono anziché un problema; se lo abbracciasse, lo amasse e lo valorizzasse per ciò che è, mostrando tutta la gioia e il privilegio di poter toccare con mano questo miracolo di piccolo uomo; se aiutasse i suoi genitori, non solo dal punto di vista economico (nel caso in cui se ne rivelasse l'esigenza), ma anche nella relazione di cura e nelle loro pesanti incombenze (regalando, ad esempio, ai familiari dei brevi spazi di tempo, anche solo per fare la spesa o per affrontare visite mediche); se si occupasse delle emozioni dei fratellini per aiutarli a portare il fardello disorientante della disabilità... scriverebbe il Vangelo con caratteri di fuoco e le sue preghiere raggiungerebbero il cielo. Allora si compirebbe la promessa alla quale ogni bambino ha diritto fin dal grembo materno e i genitori dei piccoli diversamente abili, soprattutto quelli che coltivano nel cuore il desiderio di far conoscere ai figli la propria esperienza religiosa, potrebbe-

<sup>98</sup> In Osservatorio diocesano delle povertà e delle risorse, *Le reti di sostegno alle famiglie di persone disabili: un'indagine qualitativa*, cit.

ro vivere il comandamento delle Beatitudini in pienezza, come ogni altro cristiano.

E se la famiglia che vive una disabilità si chiudesse in casa e non bussasse al nostro cuore si dovrà andare a cercarla, perché qualora il bambino diversamente abile non ci fosse la nostra comunità non sarebbe completa: l'altro ci appartiene, perché appartiene a Cristo, e la sua stessa esistenza ci impone di allargare le porte della parrocchia.

Può un'intera comunità diventare *tutor* di resilienza? Io credo di sì, se sarà capace di attuare una pastorale per e con le famiglie, vivendo la vera comunione cristiana e testimoniando una fede e una speranza «sottratte agli alti e bassi della vita»,<sup>99</sup> in quanto fondate esclusivamente sul progetto di Dio, che non si ferma davanti a nulla. Una fede, una speranza e una carità, dunque, che non solo resistono nelle avversità, ma che le sanno trasformare in occasioni di grazia.

In questa società liquida, persa dietro «le passioni tristi» del consumo e del mercato, nel pieno «di una deriva antropologica, autoreferenziale e narcisistica»,<sup>100</sup> in cui i legami sociali sono in crisi e l'esistenza di una persona con disabilità rischia di essere ritenuta una «vita da scarto»,<sup>101</sup> una comunità capace di vera inclusione diventa profezia della misericordia, incarnazione concreta della provvidenza, canto armonioso dell'onnipotente debolezza di Dio.

<sup>99</sup> B. MAGGIONI, *op. cit.*

<sup>100</sup> F. GARZONE, *Quando l'istituzione totale diventa invisibile*, «CEM mondialità», febbraio 2015, p. 29.

<sup>101</sup> Z. BAUMAN, *Vite da scarto*, Laterza, Bari 2005.

## 7. Il gruppo della catechesi e la sfida della disabilità

### 7.1 La cassetta degli attrezzi di Maria<sup>102</sup>

Quando viene chiamata a parlare ai catechisti del suo decanato o della sua diocesi, Maria non si fa trovare impreparata, ma si limita a raccogliere ciò che sa e ciò che ha vissuto nella sua pluridecennale esperienza, come farebbe un artigiano con la sua cassetta degli attrezzi.

Poiché le disabilità sono molteplici, ci spiega Maria, devono essere molteplici anche gli approcci e le modalità d'intervento con i bambini diversamente abili. Durante la sua ormai lunga vita, da catechista e da insegnante, ha incontrato bambini con bisogni comunicativi complessi (sindrome di Down, autismo, ritardi cognitivi), con disabilità sensoriali (sordi, non vedenti o ipovedenti, sordo-ciechi, muti), con disabilità motorie (non solo tetraplegici e paraplegici, ma anche bambini che usano le stampelle o che comunque non riescono a muoversi in modo autonomo). Per tutti ha dovuto escogitare strategie diverse, che ha sperimentato fino a raggiungere dei risultati soddisfacenti, facilitando in questo modo relazioni e apprendimenti. Ha scritto degli appunti in un taccuino che è diventato la sua cassetta degli attrezzi. Diamo un'occhiata anche noi a qualche pagina di questo prezioso documento.

*Cecilia – otto anni – sindrome di Down*

Lieve ritardo, fatica a parlare.

La comunicazione con lei deve essere sempre semplice e chiara; ripetere i concetti se necessario; nella narrazione rispettare la successione cronologica evitando anticipazioni

<sup>102</sup> Raccogliamo molte delle informazioni che seguono da P. SARTOR – A. CIUCCI – V. DONATELLO, *Buona Notizia Disabili*, EDB, Bologna 2013, pp. 20-23, 34-36.

e flash back; usare frequentemente immagini semplici e/o stilizzate; preparare testi semplificati, con frasi non complesse (soggetto, predicato, uno o al massimo due complementi in successione) e limitando molto l'uso dei pronomi; scrivere le parole chiave di un discorso su cartelloni o sul suo quaderno per favorire la memorizzazione; lasciare che disegni e/o scriva per comunicare; coinvolgerla in attività pratiche piuttosto semplici e con poche istruzioni molto chiare. Aiutarla con la musica a entrare nella preghiera e/o nel silenzio. Contenere con dolcezza e grande serenità le sue reazioni emotive. Essere affettuosa con lei e permetterle di manifestare l'affetto.

*Andrea – nove anni – autismo*

Prima di accoglierlo nel gruppo, andare più volte a casa sua per farsi conoscere e relazionarsi; preparare un album con le foto dei compagni e presentarglieli prima che li veda di persona. Differenziare e mantenere fissi i luoghi della catechesi: aula, salone merenda, più tardi la cappella; mantenere le pareti bianche con un solo elemento iconografico. Spiegare ai bambini che dovranno lavorare con calma evitando la confusione.

Lavorare senza fretta, su tempi lunghi, mostrando come si fanno le cose e usando poche immagini. Preparare schede con disegni semplici. Prima di ogni attività o gioco spiegare bene tutto ciò che succederà e si farà, eventualmente usando un'agenda o un cartellone con disegni mobili. Proporre un solo compito per volta. Durante la preghiera non cantare con vivacità e non battere le mani. Semplificare i testi seguendo le linee europee dell'informazione accessibile. Non lasciarsi inibire dal mancato contatto degli occhi e non alzare la voce, perché distorce la realtà.

*Samuele – otto anni – iperattività e deficit d'attenzione*

Comportamento disturbante. Non riesce a stare seduto e fermo per più di pochi minuti e interrompe parlando a voce alta in ogni momento; i suoi interessi sono sempre molto lontani da ciò che sta ascoltando; è continuamente distratto; non si relaziona con i compagni.

Parlare con genitori e insegnanti per conoscerlo meglio.

Tenerlo vicino, lontano dalle distrazioni, costantemente sotto controllo; non lasciare oggetti incustoditi vicino a lui; agganciarlo con lo sguardo ogni volta in cui è possibile; interpellarlo spesso, usando frasi chiare e brevi. Presentare le attività divise in parti, un pezzo per volta e preparare cartelloni con immagini e frasi. Ricordarsi di gratificarlo davanti ai compagni per aumentare il loro livello di accettazione.

*Agnese – nove anni – paraplegia*

Ricordare ai bambini di non voler spingere a tutti i costi la carrozzina, spostandola senza chiedere il permesso. Preparare giochi da tavola. Prima di uscire assicurarsi di non incontrare barriere architettoniche.

*Giovanni – otto anni – cecità*

Curare l'ordine in sala e aiutarlo a esplorarla finché la conoscerà bene. Non cambiare la posizione dei mobili e degli oggetti. Far tradurre i testi in Braille. Descrivere tutto ciò che accade e permettergli di toccare gli oggetti. Insegnare ai compagni a non sovrapporre le voci. Usare spesso pongo e plastilina, creare libri tattili. Controllare il funzionamento dell'audio dei film e descrivere le scene silenziose.

*Alice – nove anni – ipoacusia*

Iniziare subito a imparare la lingua dei segni italiana. Alice ascolta con gli occhi: sfruttare la vista e gli altri sensi; facilitare



la lettura labiale (assicurarsi che il suo viso sia rivolto verso il mio, evitare di mettersi in controluce, ricordarsi di non mettere la mano davanti alla bocca, cercare di non muoversi troppo per non uscire dal suo campo visivo); usare gesti e immagini (cartelloni, presentazioni in power point, film sottotitolati); per le preghiere preparare i testi scritti; nel gioco sostituire il fischietto dell'arbitro con una paletta o un altro segnale visivo; nella drammatizzazione caratterizzare visivamente i personaggi; non alzare la voce, perché non serve.

*Per i bambini dislessici*

Ricordarsi di dare alla mamma i testi da leggere una settimana prima del loro utilizzo.

*Per tutti i bambini con disabilità*

Chiedere al parroco il nome del referente parrocchiale per la disabilità. In sede di programmazione, proporre che in ogni gruppo di catechesi sia inserito non più di un bambino disabile. Domandare aiuti competenti e coinvolgere le associazioni, per farsi aiutare a individuare modalità d'intervento e strumenti adeguati.

Informarsi con largo anticipo sul calendario degli impegni riabilitativi dei bambini con disabilità: se necessario spostare gli orari degli incontri.

Preparare con cura l'accoglienza.

Predisporre tempi e spazi individuali per sollecitare con delicatezza la confidenza e la narrazione del vulnus.

Vigilare perché nel gruppo il bambino con disabilità si senta a casa sua: porre molta attenzione al clima relazionale; studiare bene le situazioni e individuare i bisogni reali; cercare di vedere ciò che succede con i suoi occhi; metterlo vicino ai compagni più calmi e maturi; soffocare sul nascere le prese in giro e le incomprensioni; reagire con serenità alle intemperanze.

Studiare momenti e attività che siano facilitanti per tutti. Privilegiare il lavoro di gruppo.<sup>103</sup> Adattare il catechismo senza ridurlo. Coinvolgere nella catechesi tutti i sensi non colpiti dalla disabilità (parlare, vedere, ascoltare, toccare, recitare, usare personaggi mobili). Preparare schede semplificate con immagini, fotografie, parole chiave, testi riscritti in stampato maiuscolo e/o sintetizzati. Utilizzare sempre la stessa immagine di Gesù, così che diventi "uno di famiglia".

Introdurre alla preghiera con l'aiuto di una musica leggera e non troppo ritmata.

Non perdere le occasioni per far frequentare la comunità: organizzare la partecipazione alla messa, agli incontri di preghiera e alle feste dell'oratorio.

Con i compagni: non eludere le domande sul perché della disabilità, ma nemmeno imporre risposte a quesiti che nessuno ha formulato.

Organizzare incontri tra i bambini al di fuori della catechesi a partire dagli interessi comuni (cinema, shopping...)<sup>104</sup>

Conquistare la fiducia dei familiari. Regalare ascolto, tempo e tenerezza ai genitori e ai fratelli. Invitarli a partecipare alla vita della comunità. Offrire aiuti domestici se graditi.

<sup>103</sup> Il lavoro di gruppo veicola più facilmente gli apprendimenti e crea interdipendenze positive, unendo i bambini in vista di uno scopo comune. Secondo l'Institute of the Learning Sciences di Chicago, il lavoro di gruppo aumenta la quantità dei dati ritenuti dai discenti dal 25 al 70% rispetto alle lezioni frontali.

<sup>104</sup> Secondo l'Osservatorio diocesano delle povertà e delle risorse, uno dei disagi più comuni alle persone con disabilità è l'impossibilità di avere una vita sociale normale e dei coetanei con i quali passare il tempo libero nello svago. Cfr. Osservatorio diocesano delle povertà e delle risorse, *Le reti di sostegno alle famiglie delle persone disabili: un'indagine qualitativa*, cit.

### 7.2 *L'avventura della prima confessione*

Quest'anno Maria ha avuto dal parroco l'incarico di preparare i fanciulli alla celebrazione della prima confessione. Nel gruppo c'è Ludovica, una bambina psicotica grave, che ha delle carenze cognitive rilevanti ed è in grado di pronunciare soltanto poche parole. Il parroco si fida molto di Maria e delega a lei la decisione: è possibile l'accesso alla confessione per Ludovica? La domanda ne trascina con sé altre. Ludovica è disubbidiente, frequentemente fa i capricci, è prepotente e diventa anche manesca,<sup>105</sup> ma spesso più che colpevole sembra travolta dalla sua stessa ira: si può dire che questi suoi comportamenti siano dei peccati? Inoltre, per confessarsi con un minimo di consapevolezza, è necessario distinguere il bene dal male: sarà in grado Ludovica di compiere questo tipo di operazione mentale?

Maria decide di muoversi seguendo due direzioni: da una parte cercherà qualche indicazione nei documenti del Magistero, dall'altra osserverà Ludovica per rispondere alle due domande che la stanno assillando. La prima ricerca le riserva subito una sorpresa: mentre la Chiesa non ha dubbi nel concedere ai bambini disabili, anche mentali gravi, i sacramenti dell'Iniziazione Cristiana, compresa l'eucaristia, arrivando a dire che alla loro fede non consapevole può supplire quella della famiglia e della comunità, nulla dice del sacramento della penitenza.

<sup>105</sup> A questo proposito, occorre ricordare che uno sguardo sempre buonista sui bambini con disabilità spesso non corrisponde alla verità. Talvolta, nel conflitto con il limite e con la morte, il Signore viene percepito da loro come un antagonista e in questo atteggiamento, come ci insegna la vicenda della *Genesi*, è rintracciabile la radice spirituale del peccato. Questo fatto non deve scandalizzarci, ma impegnarci a capire, a consolare e a sostenere con fermezza chi è colpito da disabilità.

Maria però non si scoraggia e continua a cercare finché trova finalmente un'indicazione utile: si tratta di un parere espresso in una conferenza dal cardinale Herranz, che fu presidente del Pontificio Consiglio per i testi legislativi.<sup>106</sup> Egli declina quattro condizioni, assolute le quali sarà possibile ammettere alla riconciliazione i bambini disabili mentali: occorre valutare caso per caso; bisogna preparare il bambino con una catechesi previa; lo stesso dovrà essere in grado di acconsentire all'ammissione al sacramento e dovrà avere una seppur minima consapevolezza del peccato.

Avute le indicazioni necessarie, si deve ora passare a Ludovica e valutare il suo caso. Come sempre Maria scrive alcune note.

La bimba viene volentieri al catechismo, ha imparato a conoscere la storia di Gesù e riconosce con gioia la sua immagine; appena entra in chiesa manda un bacio al crocifisso, immerge le mani nell'acqua benedetta e si fa un segno della croce un po' approssimativo, poi rimane seduta al suo posto e imita i gesti dei compagni, ma soltanto per un tempo brevissimo.

Quanto alla minima consapevolezza del peccato è indubitabile che ci sia: quando viene sorpresa a combinare qualche marachella, diventa rossa e qualche volta chiede scusa. Poco per volta ha imparato a domandare perdono anche a Gesù.

Poiché non è capace di proiettarsi nel futuro, bisognerà aspettare a chiedere il suo consenso al momento della celebrazione del sacramento.

E viene finalmente il grande giorno. Nella chiesa c'è molta animazione e Ludovica è un po' inquieta. Maria le dà le figurine che hanno studiato insieme: su ognuna c'è

<sup>106</sup> Vedi P. SARTOR - A. CIUCCI - V. DONATELLO, *op. cit.*, p. 26.

una bambina assomigliante a lei mentre compie un'azione riprovevole; Ludovica le ha già scelte da un pacchetto che conteneva anche immagini con azioni positive. La sua amica del cuore Giulia la prende per mano e con tutta la dolcezza di cui è capace una piccola donna l'accompagna da don Vincenzo. Ludovica si lascia condurre e permette a Giulia di lasciarla sola con il don, che per altro conosce molto bene, perché è stato più volte a casa sua. Ciò che succede poi non ci è dato saperlo, ma quando la bimba lascia il confessionale è raggiante, non ha più le figurine e stringe tra le mani come un tesoro preziosissimo una piccola immagine che rappresenta una bambina come lei abbracciata da Gesù. Alla festa che segue la celebrazione si comporta stranamente bene, è tranquilla e rilassata, ha il viso disteso e come addolcito, ma guai all'incauto che si azzarda a toccare la piccola icona dell'abbraccio! Maria è commossa: qualcosa d'indicibile è passato nel cuore di questa bambina che a prima vista sembrava negata a qualunque esperienza spirituale.

E i bambini che non possono ottemperare alle quattro condizioni enumerate dal cardinale Herranz? Saranno ammessi alla comunione eucaristica anche senza la confessione: per loro non si può parlare di peccato, perché manca la "piena avvertenza". Saranno accolti dall'abbraccio di Gesù e possiamo essere sicuri che lui saprà percorrere le vie del loro cuore e arrivare là dove noi non possiamo avventurarci.

### 7.3 Perché io no?

Tra i tanti interrogativi che costellano la vita e l'attività del catechista, uno preoccupa particolarmente: come narrare i miracoli delle guarigioni? I bambini con disabilità non potrebbero chiedersi «Perché io no? Perché Gesù non guarisce anche me?». Ho sentito una catechista rispondere

con queste parole: «Perché hai poca fede. Gesù ha detto che chi ha una fede anche piccola come un granello di senape potrebbe spostare le montagne». Non dimenticherò mai lo sguardo smarrito del bambino a questa risposta. Chi più di un bimbo con disabilità infatti potrebbe chiedere con fede assoluta la propria guarigione? La fede bambina è ingenua, ma anche profonda e totale.

Prima di narrare questi miracoli allora dovremmo accompagnare i piccoli a capire che la fede è innanzitutto una relazione con un grande amico che ci ama così come siamo e sa molto meglio di noi quale sia il nostro bene, perché lui è Dio e la sua sapienza è infinita; la nostra mente invece è piccola, non può capire tutto e ha bisogno di fidarsi di lui: avere fede significa proprio fidarsi.

I bambini sanno molto bene che la cosa più importante della vita è essere amati. Anche noi lo sappiamo, o almeno un tempo lo abbiamo saputo. Se esploriamo con calma il nostro vissuto dovremmo riuscire a ritrovare il momento in cui abbiamo capito che anche un bambino brutto, non bravo a scuola e addirittura subnormale (fino agli inizi degli anni '70 e oltre si diceva proprio così, subnormale) poteva essere ed era felice purché fosse amato. È stato il momento in cui abbiamo compreso, anche a livello di pensiero consapevole, che il vero responsabile della felicità è l'amore. Non è un mistero il fatto che ci siano bambini trascurati che sognano di ammalarsi (o addirittura si fingono ammalati) credendo di conquistare così l'amore dei genitori. Se la fiducia di base proveniente dalla cura dei genitori nella prima infanzia si sarà formata,<sup>107</sup> se il piccolo continuerà a essere accettato e amato nella sua disabilità, se non leggerà negli occhi dei compagni la derisione e il disprezzo, egli amerà se stesso

<sup>107</sup> Sulla fiducia di base, vedi la relazione di Ugo Lorenzi per la Quattro giorni del 2015 (U. LORENZI, *op. cit.*, vedi nota 88, p. 50).

con i suoi limiti e questo discorso sarà senz'altro recepito. Questo non significa che il bambino non dovrà chiedere a Gesù la sua guarigione e la sparizione della sua disabilità: potrà farlo per tutta la vita, ma lo farà con dolcezza e con fiducia, disposto comunque a credere nel suo strepitoso amico, e sarà questa fede in lui a metterlo al riparo da delusioni distruttive. Soltanto dopo aver scoperto il primato dell'amore il piccolo potrà capire la bellezza nascosta della sua diversità e la fortuna inaudita di poter seguire non la propria ma la sua volontà. Si potrà obiettare che questi siano concetti troppo difficili e alti per dei bambini, ma se la pensiamo così vuol dire che stiamo dimenticando l'azione dello Spirito.<sup>108</sup>

Quando mi sono recata per la prima volta da Paolino nel reparto di rianimazione, ho incontrato un bambino immerso da tre anni nei sogni ad occhi aperti, i quali, se da un lato lo aiutavano a vivere nelle condizioni tragiche in cui si trovava, dall'altro lo congelavano nell'attesa di una guarigione che non gli permetteva nemmeno di desiderare le dimissioni dall'ospedale e il ritorno in famiglia, per non accettare la definitività di una situazione inaccettabile. Come succede a molti piccoli con disabilità, il bambino era in guerra con il proprio limite fino al punto da non volerlo introdurre nel suo futuro. Soltanto dopo aver lavorato per ritrovare e rinsaldare i rapporti familiari e soprattutto dopo la cresima, sostituiti i sogni con la speranza cristiana, che insegna tra l'altro che il futuro non ci appartiene, Paolo ha chiesto alla mamma di essere portato a casa ed è stato a questo punto che ho potuto lasciargli la mano saldamente ancorata ad al-

<sup>108</sup> La storia della spiritualità ci mostra a questo proposito tante figure di santi bambini che hanno vissuto eroicamente le virtù cristiane nella malattia e perfino sulla soglia della morte (vedi la beata Imelda, Domenichino del Sacro Monte di Varese, Nennolina dell'Ac e così via).

tre mani: nella sua vita fioriva ormai un cammino spirituale che si sarebbe rivelato inarrestabile.

All'incrocio tra la fiducia di base acquisita nella prima infanzia (o comunicata, perché no, dal nostro amore) e l'azione dello Spirito si situa il compito del catechista, *tutor* della resilienza per fede e speranza e della comunione.

Quanto alle possibili modalità di narrazione dei miracoli di guarigione, rimandiamo ai due esempi presentati nell'Appendice 3 del presente volume alle pp. 185-192. Ambedue i racconti hanno lo scopo di far comprendere ai bambini che la guarigione, pur essendo importante, non è indispensabile per la felicità. L'incontro con Gesù, la rivelazione di ciò che noi siamo, la missione che ci affida, con la quale dà senso alla nostra esistenza, il suo perdono: queste sono le cose che contano veramente!

#### 7.4 Il decalogo di Maria per le amiche catechiste

Abbiamo chiesto a Maria di offrire qualche suggerimento alle catechiste. Ci ha consegnato i consigli che riportiamo di seguito.

1) Innanzitutto, non dimentichiamo mai che la nostra è una vocazione: se lui non ci avesse chiamate, noi non saremmo immerse in quest'affascinante avventura.

2) Continuiamo a credere che avere nel nostro gruppo un bambino con disabilità è un onore e un privilegio. La tenerezza di Dio mette nelle nostre mani uno dei suoi figli più amati, ci attrezza con la sua Parola e ci dice: «Parlagli di me, digli che gli voglio bene, ma sii convincente, perché la sua felicità dipende anche da ciò che tu dirai. Affido perfino la credibilità della mia Parola alla tua vita e al tuo amore».

3) Crediamo fermamente e profondamente nella bellezza e nella grandezza dei bimbi con disabilità: la stima che



avremo di loro guiderà sulla via dell'apprezzamento anche i compagni.

4) Ricordiamo che noi siamo mediatrici di speranza e questo ci salverà dalla banalità: l'ottimismo è «gioia perché», la speranza è «gioia nonostante».<sup>109</sup>

5) Mettiamoci nei panni dei bambini con disabilità e attiviamo l'empatia per guardare il mondo come lo guardano loro: scopriremo forse una realtà diversa e molto interessante.<sup>110</sup>

6) Comunichiamo al bambino con disabilità la volontà della lotta a ogni costo, fino in fondo, e la scintillante bellezza di vittorie aspre e parziali, da cogliere al termine di fatiche pesanti ma sempre vissute nella gioia.

7) Non scoraggiamoci per i fallimenti e i periodi di stagnazione: sono inevitabili, ma sono sempre preludi a nuove motivazioni e a momenti di gioia.

8) Lavoriamo con gli altri catechisti e con la comunità, per creare la mentalità dell'accoglienza e dell'inclusione, guardandoci dalla fretta di introdurre grandi cambiamenti: non ci è chiesto di correre, ma di perseverare, domandandoci di volta in volta quale sarà il passo successivo. Nel contempo manteniamo lo sguardo alto, per non dimenticare che il nostro vero, grande obiettivo è la creazione di una società inclusiva.

9) Ricordiamo che ogni persona con disabilità è un mondo a sé e che un buon progetto deve essere elaborato a partire dalle risorse a disposizione e dalle situazioni concrete in cui è calato: non esiste una programmazione che sia perfetta in assoluto.

10) Insegniamo con piacere, alleandoci con le nostre emozioni, distribuendo bellezza e stupore, svegliando in-

<sup>109</sup> A. FUCECCHI, *La pedagogia alvesiana alla prova della scuola in Italia*, «CEM mondialità», 7, agosto-settembre 2015.

<sup>110</sup> Cfr. G. MAZZARIOL, *Mio fratello rincorre i dinosauri*, Einaudi, Torino 2016.

telligenze e sensibilità, seminando il futuro. Improvvisiamoci pure di volta in volta giocoliere, scrittrici, pittrici, giardiniere, maghe capaci di ammaliare e trascinare ma non usciamo mai dal solco tracciato da Gesù e ringraziamolo ogni giorno per l'incredibile fiducia che ripone nelle sue catechiste.

## 8. Conclusione – La sfida della comunione, missione per tutti i cristiani

Come abbiamo visto, per noi la resilienza si chiama fede e speranza, mentre l'inclusione prende il nome della comunione, cioè della carità: le virtù teologali creano il contesto esistenziale in cui la relazione con il Signore si dispiega e diventa prioritaria. Non ci bastano allora la pedagogia della resilienza e la pedagogia dell'inclusione e non ci basta nemmeno porle tra loro in rapporto dialettico: occorre creare, attraverso le buone prassi pastorali, una pedagogia della "resilienza per fede e speranza" e dell'"inclusione per la comunione", come le abbiamo chiamate, in cui il primo connettivo abbia valore causale, il secondo finale.

Siamo anche consapevoli, al termine del nostro discorso, che i bambini con disabilità sono chiamati dalla sfida della comunione a una lotta estrema, ma d'altra parte la vita stessa di ognuno di noi è sfida: possiamo non raccoglierla e lasciarci vivere senza mete né ideali, possiamo raccoglierla parzialmente e pensare solo a noi stessi e al benessere della nostra famiglia, ma possiamo anche raccoglierla tutta, per berla fino all'ultima goccia, nel bene e nel male e questo è ciò che fa un catechista. Anche noi catechisti, infatti, cristiani fragili e imperfetti come tutti, siamo chiamati alla lotta proprio in quanto siamo invitati alla gioia della comunione e perché è così che ci vuole il Risorto.

Abbiamo infine imparato che non è sempre la diversità in sé ad essere bella, ma la comunione delle diversità, che chiede la creazione nelle nostre comunità di microcosmi variegati, in cui ciascuno di noi possa trovare il proprio posto, in un rapporto che, partendo da Dio, ci raggiunge e ci lega tutti nello stesso destino di vita e di amore, nella consapevolezza che la felicità trova lo spazio che gli è proprio nella relazione. La chiave di volta del nostro discorso è dunque la comunione. Come dice san Paolo: «Ora dunque rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità. Ma la più grande di tutte è la carità!» (1Cor 13,13).

**Mariarosa Tettamanti**

**APPENDICI**